

EDITORIALE

QUATTRO CONTI. E QUALCHE PENSIERO

NESSUNA SCUSA

FULVIO SCAGLIONE

Purtroppo, certo. Ma è una situazione già vista, a tutte le latitudini. Proviamo a raccontarla così, nei suoi tratti tipici. C'è una crisi, un'emergenza umanitaria. Ed è sempre, se qualcuno non l'avesse notato, «la più grave catastrofe umanitaria della storia». Già, perché, in questo mondo di tecnologie rivoluzionarie e connessioni perpetue, i disastri più antichi (la natura impazzita, la mancanza di acqua o di cibo) si fanno dall'uno all'altro sempre più gravi. Può essere il cataclisma delle alluvioni in Pakistan o l'ondata di rivolte nel Maghreb, o la spaventosa siccità che nel Corno d'Africa ha precipitato 11 milioni di persone (tra le quali 500 mila bambini sotto i cinque anni d'età) nel rischio della morte per fame.

Le grandi organizzazioni lanciano l'allarme e chiedono aiuto. Qualche tempo dopo, dalle stesse sedi, parte un altro grido: i fondi non affluiscono e, mentre la gente muore, la macchina dei soccorsi stenta a partire. Ancora un po' di tempo e l'emergenza diventa cronica, l'allarme si spegne e si può, tutti insieme, passare ad altro.

C'è una sola "organizzazione" che riesce sempre a muoversi con passione ed efficienza, precisione e generosità: la Chiesa. Non è mai sola, per fortuna, ma è l'unica che c'è sempre. Basta guardare al Corno d'Africa: la Caritas, e questo giornale lo ha testimoniato, si batte per gli affamati fin dal primo giorno, il Papa ha lanciato il suo appello all'Angelus e la Conferenza episcopale italiana ha già versato fondi ingenti. Se provaste a rileggere i giornali dell'estate scorsa, quando la crisi in Pakistan era all'apice, scoprireste le stesse identiche cose. Non è un giudizio, è cronaca.

Con due altri fattori da ricordare. Alla Chiesa cattolica, in quei frangenti, va riconosciuta una difficoltà e un merito in più. La difficoltà sta nella dura ostruzione che spesso le tocca superare per realizzare le sue opere umanitarie: in Pakistan, dove i cattolici sono minoranza aspramente discriminata, uno degli ostacoli ai soccorsi era la "concorrenza" dei gruppi legati ai fondamentalisti islamici, pronti anche a sacrificare il benessere di molti pachistani pur di affermare la propria esclusiva presenza. Nel Corno d'Africa sono vaste le zone in cui si corre lo stesso rischio. E il merito: aver cura e amore per l'uomo, a prescindere da qualunque "appartenenza". In Pakistan come nel Corno d'Africa i soccorsi vanno in grandissima parte a uomini e donne di fede islamica, così come l'appello alla democrazia e alla concordia durante le rivolte del Maghreb era diretto soprattutto ai musulmani e ai regimi dei loro Paesi.

Per salvare 11 milioni di africani dalla morte per fame, le Nazioni Unite chiedono 1 miliardo e mezzo di dollari. Se la somma dovesse ricadere sui soli abitanti dell'Unione

Europea, farebbe 3 euro a testa. Se aggiungiamo gli Usa, il Canada e l'Australia, per restare all'Occidente, l'obolo diventa irrisorio. Se ci mettiamo i Paesi ricchi dell'Asia, ridicolo. E' vero, siamo in difficoltà, la crisi ci rende un po' più poveri e, soprattutto, ci toglie ottimismo e voglia di fare, lima slanci e speranze. Ma perché rinunciare così? Perché lasciare sola la Chiesa a ricordarci che non solo nessun individuo ma nessun Paese è ormai un'isola? Che dietro la carestia africana ci sono anche questioni come il cambiamento climatico, il costo dell'energia, le grandi speculazioni sui prezzi dei generi alimentari, che ci riguardano tutti e che, a turno, ci investono tutti?

Prima ancora del ragionamento, però, dovrebbe metterci in moto un'istintiva solidarietà con chi soffre senza colpa alcuna. Quelli che accusano la Chiesa cattolica di aver cara la vita nascente o declinante, e meno quella adulta e piena, hanno in questi casi l'occasione di mostrare di che pasta sono (o non sono) fatti. La Chiesa già lo fa.

